

## La diversità umana

Giovanni Destro Bisol

Antropologia e biodiversità umana, Università Sapienza di Roma

Questa è la prima delle cinque lezioni dedicate a Pietro Greco e ai temi a lui più cari. Grazie alla sua competenza e l'autorevolezza che amava nascondere dietro una modestia pena di garbo e di amicizia, Pietro ha rappresentato un punto di riferimento davvero insostituibile per gran parte di coloro che, a vario titolo, si interessano di Scienza. Io ho avuto il privilegio di condividere con lui gli stessi interessi, ma la battaglia culturale ed educativa sul tema della diversità umana è la cosa che più ci ha unito ed è di questo che vi voglio parlare adesso.

Per iniziare permettetemi di dire, con un po' di rammarico, che il trattamento che abbiamo riservato alla diversità mostra, ancora una volta, come la riconoscenza non sia una delle migliori virtù. Noi, come del resto, tutte le specie animali, se siamo riusciti ad adattarci ai cambiamenti ambientali che hanno accompagnato la nostra evoluzione, lo dobbiamo ad una delle proprietà fondamentali del nostro materiale ereditario, il DNA, ed è quella di mutare nel tempo e quindi di creare un serbatoio di combinazioni genetiche tra le quali la selezione naturale cercherà quella che, meglio delle altre, ci aiuterà a sopravvivere ed avere una progenie fertile nelle diverse condizioni ambientali. Ma solo noi, Homo sapiens, tra tutti i viventi abbiamo potuto sviluppare un altro tipo di diversità: grazie alla creatività che le nostre straordinarie capacità cognitive e astrattive ci hanno donato, abbiamo potuto migliorare il nostro rapporto con l'ambiente naturale e sociale inventando nuovi strumenti e nuove strategie culturali spesso diverse da un gruppo ad un altro e da un tempo ad un altro. La diversità biologica e culturale, anche attraverso gli incontri e gli scambi tra i diversi gruppi umani, ha avuto un ruolo fondamentale, dapprima dall'espansione demografica e geografica dei primi Sapiens in Africa orientale circa 200.000 anni fa, e poi nello sviluppo di società sempre più ricche e complesse. Insomma senza la diversità o, se volete, senza le diversità, non saremmo mai diventati ciò che siamo: la specie dominante del pianeta Terra. Per tutti questi motivi, gli dovremmo quindi riconoscergli il valore che merita, come facciamo con la bellezza o il coraggio e invece, non solo abbiamo perso di vista la sua importanza e il suo valore, ma abbiamo addirittura stravolto il suo significato, fino a renderlo strumento di prevaricazione di alcuni rispetto ad altri. Infatti, molto, troppo spesso, per descrivere la nostra diversità, facciamo riferimento ad una particolare modalità, nemmeno la più diffusa, in cui quella stessa diversità si può manifestare in Natura, quella delle razze in cui gli individui di una certa specie possono essere ripartiti in gruppi chiaramente distinti tra di loro sulla base di caratteri ereditari: bianchi, neri e gialli, sono l'esempio più semplice e abusato di classificazione razziale nell'uomo. A dire il vero l'idea di semplificare la diversità umana usando un numero limitato di categorie, le razze appunto, avrebbe il pregio di venire incontro a due bisogni radicati della natura umana. Il primo è riuscire a gestire facilmente la complessa variabilità delle persone che ci circondano, tutte differenti e tutte simili le une alle altre. La seconda è il nostro bisogno di identità non solo sapere chi siamo come individui ma anche poterci riconoscere in una comunità di persone con cui ci sentiamo di condividere non solo un aspetto fisico, ma anche una storia e dei valori. Quello che spesso vengono definite come le nostre radici.

Ma allora perché le razze fanno un torto alla diversità umana? Le ragioni sono fondamentalmente tre. La prima ragione sta nel fatto le razze funzionano, per così dire, solo in due condizioni. A volte i gruppi di una stessa specie rimangono isolati tra loro per un lungo tempo, smettendo di mescolarsi finiscono per accumulare molte differenze genetiche, questo è quello che accade per lo scimpanzé, o detto in maniera

forbita, Pan troglodites, tra tutti gli animali quello a noi evolutivamente più vicino. Le sue quattro sottospecie, un termine più scientifico per indicare le razze, vivono da tempo immemore in aree dell'Africa centrale, che sono separate da grandi fiumi che per loro, che non amano nuotare, diventano barriere pressoché insormontabili. L'altro caso è quello in cui gli individui di una specie vengono sottoposti ad accoppiamenti preordinati in modo da selezionare certe caratteristiche fisiche, come avviene in ambito zootecnico. Cosa hanno a che vedere queste situazioni con la storia della nostra specie? Nulla, noi siamo una specie, non solo giovane: 200.000 anni sono, in termini evolutivi, un tempo relativamente breve, ma anche incline, molto incline, a mescolarsi, lo testimonia chiaramente il fatto che anche in media, ciascuno di noi, condivide con ogni altro essere umano più del 99,9% del proprio DNA e che nell'1%° che rimane non c'è alcuna traccia di una diversità di tipo razziale.

La seconda ragione sta nel fatto che le razze umane basano la loro popolarità, oltre che sulla semplicità, anche sulla forza della percezione delle differenze a livello dei caratteri fisici come il colore della pelle o la forma del viso che ci fa sembrare che la diversità sia distribuita proprio in modo razziale: sempre i soliti bianchi, neri e gialli. Ma con tutto il rispetto per la percezione, sappiamo molto bene che queste differenze, ancorché molto evidenti, sono determinate da un numero molto limitato di geni e abbiamo imparato che, sotto la superficie del corpo, all'interno delle nostre cellule, siamo tutti molto simili sia come individui, e forse ancor di più, come insieme di individui.

La terza e ultima ragione tocca un aspetto molto importante per chi vuole volgere uno sguardo oltre la biologia. Nei nostri discorsi quotidiani, le razze umane non si limitano a descrivere delle differenze, ma diventano anche portatrici di in giudizio, ma meglio sarebbe dire un pregiudizio, perché mettono nello stesso calderone ciò che sembriamo, il nostro aspetto, con ciò che pensiamo e facciamo: il nostro comportamento. Ma questa è una pretesa senza speranza, perché non c'è nessun legame tra diversità dei caratteri esterni, le capacità cognitive e le attitudini morali che sono invece forgiate dai contesti sociali che in quel caso ha fatto nascere e crescere ogni persona. A questo si aggiunge il fatto che storicamente la parola razza è indissolubilmente legata alla cosiddetta igiene razziale, la pratica di sterilizzazione e sterminio delle cosiddette razze inferiori, che ha trovato la sua più ampia applicazione nel genocidio di Ebrei e Rom nella prima metà del ventesimo secolo da parte del regime nazista. Ma la storia non è solo al passato è anche una forza che continua a irradiarsi nel presente, prendendo talvolta nuove sembianze. Così oggi le razze continuano a rappresentare una scala di valori ai cui estremi si trovano europei e africani, ma anche uno strumento per mettere in cattiva luce tutti coloro che anche solo per un motivo banale non ci piacciono.

“Che razza di idiota è quello là, ma lo sanno tutti che i tifosi di quella squadra sono una brutta razza”. Così, inevitabilmente, parlando di razza si insinuano nella nostra mente il disprezzo, l'intolleranza, l'odio, un percorso che conduce verso sentimenti e comportamenti di tipo razzista. Ma non è il caso di accanirsi contro le razze, pensare che siano loro la causa del razzismo. Sarebbe un po' come invertire cause ed effetti. Ma non possiamo nemmeno eliminare il problema solo sbrigativamente dicendo che è inutile discutere sulle razze o non razze perché non potremo mai liberarcene fino a quando esisterà il razzismo. Affinché intolleranza, odio e discriminazione possano attecchire è necessario che prima le persone siano spogliate dalle loro storie e delle loro qualità individuali per essere ammassate entro contenitori in cui si diventa tutti uguali: i neri violenti e primitivi, i gialli infidi e malvagi, i bianchi, ovviamente, i migliori. Esattamente quello che fanno le razze.

Il tema del razzismo assume oggi una particolare importanza per un motivo che è evidente a tutti: lo spostamento di tantissime persone, anche da un continente all'altro, determinate in larga misura da crisi ambientali e politiche, dalla ricerca di condizioni di vita accettabili, che ha portato nei paesi occidentali una presenza crescente di nuovi arrivati. E' un fenomeno che sollecita paura, intolleranza ed odio in strati

consistenti della popolazione. L'Italia, da questo punto di vista è uno dei paesi in cui più diffusi sono i sentimenti di ostilità verso i migranti. Oggi, la capacità di comprendere la diversità umana nei suoi molteplici aspetti è diventato un elemento indispensabile per la coesione sociale e la convivenza civile. Ora più che mai ci troviamo di fronte ad una domanda: "Cosa possiamo fare noi cittadini, docenti, ricercatori affinché la diversità umana possa essere vista sempre più nel suo reale significato: una chiave del nostro successo evolutivo, un valore per il presente e una ricchezza da preservare per il futuro?". Come capita in tutte le attività che hanno una dimensione sociale, ogni obiettivo importante richiede non solo l'impegno umile e quotidiano dei singoli, ma anche l'aiuto di persone speciali per le loro conoscenze, per la loro sensibilità rispetto ai temi civili e per la loro capacità di comunicare, persone che possono dare al messaggio quella profondità e risonanza che sono necessari. Ed è a questo punto che entra in gioco Pietro Greco. Sarebbe riduttivo definirlo semplicemente giornalista o uno studioso o uno scrittore. Pietro è stato colui che, prima e più di tutti, ha saputo cogliere e diffondere non solo tra i cittadini, ma anche tra noi ricercatori, l'importanza di una scienza che di fronte ai cambiamenti del mondo esca definitivamente fuori dalla sua torre d'avorio e riesca a comprendere i timori e rispondere alle aspettative della società. Cosa possiamo fare insieme per far capire alle persone il valore della diversità umana? Questa è una domanda che Pietro si è sentito rivolgere un po' da tutti coloro che per interesse scientifico, per sensibilità personale si occupano di questo tema. Lui instancabile, disponibile come sempre non si è mai tirato indietro. Personalmente avuto ho il privilegio di portare avanti insieme a Pietro diverse iniziative e vorrei concludere ricordando brevemente due di esse.

Nel 2014, nel dibattito sulla razza e la Costituzione in cui abbiamo cercato di far capire ai cittadini, ma anche ai politici e agli esperti del settore quanto possa essere utile oltre che importante riflettere sulla presenza di un'idea priva di senso scientifico e di valore sociale in una Costituzione che voglia essere viva che voglia cogliere il respiro e i cambiamenti della società.

Più recentemente il manifesto della diversità e unità umana. A partire dal 2018 a 80 anni dal famigerato manifesto della razza del regime Fascista abbiamo voluto avviare insieme a studiosi di diversa estrazione, ma anche qua abbiamo coinvolto cittadini, studenti in attività che possano rendere tutti più consapevoli dell'errore sociale, scientifico e culturale della profonda disumanità alla base di ogni forma di razzismo. Queste, così come altre iniziative che potrete conoscere nelle prossime lezioni incarnano la visione dei rapporti tra Scienza e Società che Pietro ha portato avanti che ci lascia come sua eredità umana e culturale. Se da una parte la società ha bisogno della Scienza per affrontare problemi sempre più grandi, dall'altra è la Scienza ad avere bisogno che i cittadini siano partecipi delle sue scelte e dei suoi significati per realizzare i suoi obiettivi più alti come quello di promuovere la convivenza e il benessere di tutti e la consapevolezza del valore della diversità di ciascuno.